

# LE IMPRONTE DEI RICORDI



di Angelo Signorelli

**L**a quarta di copertina racchiude in poche righe l'essenza di questo romanzo, che forse sarebbe più corretto definire una storia italiana vissuta e raccontata in un libro, una storia di vita in una famiglia normale come ce n'erano e ce ne sono sicuramente tante in cui forse le componenti più straordinarie sono state l'affetto, la semplicità e i sani principi: *"Una bicicletta, un ghiacciolo, una fionda, le biglie di vetro e l'abbraccio dei genitori; tanto bastava per essere felici. Forse era poco o forse tantissimo in quel tempo che ci ha plasmato, educato ad essere ciò che siamo diventati. Nel distacco dalla madre, l'autore riscopre immagini che rischiavano di scomparire, momenti di intimità profondi e conflitti mai risolti ma che hanno trovato una soluzione spontanea nell'affetto familiare. Un viaggio a ritroso, un percorso nella memoria di una famiglia italiana, il ritratto di un mondo semplice e indimenticabile narrato con una freschezza che conquisterà il lettore."*

Il titolo potrebbe indurre a pensare a un percorso nostalgico e un po' mieloso in un tempo ormai lontano, ma questa non era la mia intenzione quando ho deciso di scriverlo e poi quando, con qualche incoraggiamento, ho deciso di pubblicarlo. Determinante è stato il bisogno di ritrovare e narrare la spensieratezza e tutta la bellezza del percorso di vita che i miei genitori hanno regalato a mio fratello e a me fino alla nostra maturità e al nostro partire per un'altra tappa della nostra vita.

Questa voglia di ricordare è stata la mia medicina per bilanciare e sopravvivere quotidianamente al progressivo allontanamento di mia madre prima dalla realtà e poi dalla dignità individuale e alla fine dalla vita stessa, confidando prima nella memoria di entrambi e poi alla fine solo nella mia quando ho dovuto rassegnarmi a vederla comunicare con me solo con piccoli gesti e con lo sguardo.

In quel periodo della mia vita mia madre ha insegnato a un figlio ormai adulto che non aveva quasi più tempo da dedicare a se stesso e alla sua famiglia, che il tempo era il regalo più prezioso che potessi regalarmi e regalare.

E in quelle ore passate insieme, prima con la consapevolezza di entrambi e poi arrancando da solo nei ricordi della mia vita allungata con i suoi ricordi, quella delle sue sorelle e dei miei nonni, ho ricostruito una storia che si è ulteriormente arricchita con le immagini che mi hanno regalato le splendide persone che come me, e meglio di me, accudivano i loro cari ricoverati in casa di riposo, e che avevano vissuto la loro vita parallelamente alla mia e a volte attraversandola senza che ne fossi consapevole fino al momento del racconto.

Quando ho deciso di racchiudere in un libro questi ricordi l'ho fatto per condividere con sincerità la mia

impreparazione ad affrontare la sofferenza di mia madre, per raccontare come abbia cercato di trovare le risorse per vivere questa situazione, per cercare di spiegare come lei abbia vissuto non tanto la fine quanto la consapevolezza che stava arrivando, per raccontare a mia figlia e a mia moglie e a tutte le persone con cui ho vissuto la mia vita e quanta bellezza c'era in essa.

Sono emerse dalla memoria immagini della piccola comunità del cortile, delle strade attorno al quartiere di periferia in cui vivevo, dei venditori ambulanti i cui richiami scandivano le ore del giorno e le stagioni, i ricordi di un modo di vivere e del fare la spesa quotidianamente che oggi non c'è più. Personaggi e luoghi che sono emersi non solo dalla nebbia dei ricordi ma da quella fisica che dalla campagna invadeva prima la periferia e poi la città, che era allora un luogo in cui i bambini potevano camminare sicuri per strada e rincorrere il "gamba de legn" che collegava Milano, in cui era più facile farsi male cadendo dalla bicicletta quando le ruote si infilavano nelle rotaie del tram che essere investiti da un'automobile. La mia città era fatta di fabbriche che a raggiera si estendevano dal centro fino alle periferie, incastrandosi a volte nel tessuto urbano dei paesi vicini.

Le campane segnavano le ore del giorno, le mezze e i quarti e su quei rintocchi si regolava la pendola di casa o l'orologio che dopo la Cresima o la Prima Comunione si mostrava con orgoglio agli amici potendolo indossare solo la domenica.

Le sirene delle fabbriche scandivano il tempo del dovere, ma alla sera diventavano un invito per noi ragazzi a spiare lungo la strada il ritorno a casa dei nostri genitori e quanta gioia quando vedevamo spuntare in lontananza il gruppo di biciclette di quegli uomini e donne che ai nostri occhi erano grandissimi ma che avevano recuperato dopo la guerra la loro gioia di vivere e arrancavano incitandosi e scherzando su chi sarebbe arrivato primo a casa.

Ogni sera a cena raccontavamo del nostro giocare o della scuola e ascoltavamo affascinati i nostri genitori raccontare l'orgoglio di sapere che il frutto del loro lavoro attraversava continenti e arrivava in paesi così lontani che per capire dov'erano occorreva far scorrere sotto le dita il mappamondo.

In questo mondo che ci proteggeva come una coperta sono cresciuto felice di nulla, di una pedalata in campagna, di una fionda o di una bicicletta appesantita da un infinito numero di strati di vernice affinché apparisse sempre nuova, di un abbraccio, di un essere sollevato in braccio tra mio padre e mia madre, di aver pianto con i miei amici per gli amori finiti e per quelli impossibili.

Questo è quello che spero di essere riuscito a raccontare.